

Un sostenitore di Donald Trump celebra la vittoria la notte dell'8 novembre 2016 a Manhattan.



Jonathan Ernst / Reuters

**P** di Marco Tarchi, professore di Scienza politica all'Università di Firenze

Passione contro ragione. Paura, insicurezza, frustrazione contro pacata considerazione delle poste in gioco. Pancia contro cervello. Ansia di impossibili semplificazioni contro consapevolezza delle inevitabili complessità. Ingenua speranza in decisioni immediate ed efficaci contro accettazione dei tempi lunghi delle mediazioni. Il la a questa interpretazione delle ragioni del successo di Donald Trump, che peraltro c'era da aspettarsi, l'ha dato nientemeno che Colin Crouch, famoso per aver coniato l'espressione «post-democrazia» per descrivere la deriva tecnocratica e verticista dei sistemi politici liberali contemporanei, di cui ora lo intristisce e lo preoccupa constatare le prevedibili ricadute.

È sbagliato respingere in blocco questa lettura dell'inatteso esito dell'elezione presidenziale americana, ma lo è altrettanto sottoscrivere in blocco, come sta facendo gran parte del mondo intellettuale progressista, più per riprendersi dallo choc e regalarsi una consolazione, che per rendersi davvero conto di quel che il voto del 9 novembre ha significato. Psicologicamente, si può capire che le considerazioni sulla cecità degli

analisi-tifosi di Hillary Clinton, sul dilagante distacco tra i ceti popolari e i politici di professioni, sulla capacità dei soli populistici di interpretare ansie e preoccupazioni dei perdenti della globalizzazione suscitino rabbia e persino disgusto in alcuni degli opinion makers fino a ieri convinti che il presunto senso della Storia avrebbe continuato a gonfiare le vele delle loro convinzioni.

Con l'indignazione e il richiamo ai sacri principi, però, tutt'al più si galvanizzano le platee dei seguaci già convinti; oltre non si va. E se non è riuscito a convincere una metà del pubblico statunitense il conglomerato dei media mainstream capeggiato dal *New York Times*, schierato al 98 per cento con la candidata democratica, c'è di che dubitare che riusciranno nell'impresa i più modesti imitatori italiani ed europei.

Che si apprezzi o si disprezzi Trump, o semplicemente che lo si guardi con neutrale curiosità, il modo di porsi di cui dicevamo all'inizio, se non si vuol perdere il contatto con la realtà, va corretto. E non di poco. Davvero chi ha votato per il candidato di fatto indipendente ma presentatosi per i repubblicani alla faccia dell'apparato del

Grand Old Party, che lo ha ostacolato fino all'ultimo ogni modo, lo ha fatto lasciandosi trasportare dall'emotività, senza guardare in faccia i dati di fatto? È difficile crederlo. Perché quella scelta è stata un voto-sanzione; non solo nei confronti della politica genericamente intesa (anche se il riflesso «anti-Washington» ha certamente pesato) ma anche e soprattutto verso la classe politica che ha guidato gli Usa negli ultimi anni e decenni, provocando smarrimento fra gli operai, che a seguito delle scelte globaliste hanno visto crollare pezzi interi dell'industria e si sono allontanati dai democratici, e in settori crescenti della classe media, che si è sentita impoverita e trascurata.

Si ha un bell'ironizzare sulla decisione di schierarsi dalla parte di un miliardario, che non ha mai conosciuti i morsi della fame o il terrore della disoccupazione; in Trump costoro hanno visto l'estraneo al detestato establishment, l'outsider, l'«uomo del fare» diverso, prima di tutto nel linguaggio e negli atteggiamenti, anche quelli che più hanno creato scandalo nei ceti colti dell'Occidente, convinti che il mondo mo-

dellerà abitudini e gusti a loro immagine e somiglianza, dai demagoghi nutriti di facili promesse e belle parole insediati al governo o sugli scranni parlamentari.

Lesibito disprezzo per Trump di Clinton e dei suoi sponsor, seguaci e fiancheggiatori, è stato letto da molti semplici cittadini come irrisoluzione del loro modo di pensare e di vedere le cose. Che tutto è fuorché meramente passionale. È stato anzi l'accumularsi di difficoltà quotidiane a insinuare in questa, che molti sedicenti democratici considerano ormai una plebe, un coraggio che prima non aveva: quello di dare una spallata allo status quo, di preferire l'incertezza della rottura alla fiducia in rappresentanti che l'hanno sistematicamente tradita. Sapendosi stigmatizzata dai committenti dei sondaggi, questa ordinary people si è ben guardata dal rivelare le proprie intenzioni, ma si è poi vendicata nelle urne.

Da questo punto di vista, il voto per Trump è stato un rigetto deciso delle etichette che politici e media incollano addosso a chi ragiona nei termini del «prima io» nel lavoro, nel godimento delle prerogative riservate ai cittadini, nella fissazione delle regole del vivere comune. Stanchi di essere catalogati come egoisti, razzisti e reazionari, molti elettori hanno chiesto di veder tutelati

i diritti acquisiti in proprio, per nazionalità, prima di vederli riconosciuti ad altri. L'immigrazione, come accade da tempo in vari Paesi europei, è stata un terreno cruciale di manifestazione di tale sentimento. Ed è infondato dire che, negli Usa come altrove, in quest'ambito la demagogia ha vinto sulla riflessione: se da un lato si è puntato su una sorta di ricatto della paura delle conseguenze di flussi migratori incontrollati, dall'altro si è manifestato senza sosta un simmetrico ricatto della commozione e della compassione, in un caso come nell'altro puntando ad annegare nell'emotività ogni considerazione razionale.

Se descrivere gli immigrati come una feccia di delinquenti è servito probabilmente a far guadagnare a Trump un certo numero di voti, di sicuro molti gliene ha sottratti la contrapposta retorica mediatica, che con l'innalzamento dei «casi Aylan» degli annegati e degli stremati delle traversate a paradigma unico del fenomeno migratorio ha cercato di spazzar via ogni interrogativo sull'irresponsabilità di chi non oppone alcun freno a ondate di trasferimenti che, secondo le previsioni Onu, rischiano di coinvolgere nel prossimo decennio 50 milioni di africani decisi a sbarcare in Europa

e vari altri di latinos diretti negli Stati Uniti. Il timore di finire travolti da questa deriva ha smosso, fin dagli anni Ottanta, quote consistenti di tradizionali elettori della sinistra anche estrema, spingendoli a preferire movimenti e leader che, pur sapendo di apparire brutti, sporchi e cattivi agli occhi delle élite intellettuali, politiche, economiche e religiose, promettono di contrastare il fenomeno e ne negano l'irreversibilità.

La sempre più netta tendenza del ceto operaio a votare per i populistici ne è un indicatore evidente, anche se, alla faccia dell'oggettività scientifica, per decenni qualche politologo-militante s'è affannato a negarlo arrampicandosi sugli specchi, soprattutto nel caso francese. Vedere nel successo di Trump, come in quelli di Marine Le Pen, della Fpö austriaca, del Partito del popolo danese o degli affini movimenti fioriti ormai in quasi tutta Europa, nient'altro che l'affermarsi di un'ennesima nuova destra è miope e meramente consolatorio.

La discriminante sinistra/destra, tuttora fondamentale per quella larga maggioranza di politici, intellettuali e animatori dei

media che fondano la propria autorevolezza sull'ossequio ai principi della political correctness che segnano l'odierno «spirito del

tempo», per gli elettori populistici non ha ormai più nessun significato. Quel che vogliono è: risposte concrete ad istanze che lo sono altrettanto. Ragionano con la pancia? Può darsi, perché sono sempre meno disposti a sopportare sacrifici a cui non vedono corrispondere adeguati benefici, o a vedersi passare avanti chi non ha il loro stesso attaccamento alle regole, alle tradizioni e allo stile di vita a cui sono stati abituati sin dall'infanzia. Ma non è con la pancia che hanno ragionato tutti quegli operai e contadini che, già da fine Ottocento, hanno dato corpo al socialismo, per assicurarsi un più dignitoso orizzonte di vita? Nessuno degli attuali spregiatori del populismo glielo ha rimproverato. E a ragione. ■



Manifestanti a Baltimora il 10 novembre scorso contro il presidente Donald Trump.

GLI ELETTORI HANNO CHIESTO DI VEDERE TUTELATI PRIMA I LORO DIRITTI ACQUISITI